

IL CASO. Le imprese vanno bene, occupazione e salari però continuano a calare senza sosta

■ CHICAGO. «I ricchi diventano più ricchi ed i poveri più poveri». Di che si tratta? Dell'inizio d'un ultimo, patetico trattato d'economia marxista? O, piuttosto, del polveroso estratto di qualche reperto politico-archeologico? Nulla di tutto questo. La frase citata altro non è, in effetti, che l'apertura d'uno degli articoli del numero di dicembre della rivista *Fortune* la stessa che ogni anno, con assai capitalistico orgoglio, pubblica l'elenco delle 500 più poderose *corporations del mondo*. Ed una tanto perentoria affermazione non ha, com'è ovvio, alcun sottinteso sovversivo. Più semplicemente, si limita a constatare un fenomeno che più nessuno ormai, negli Usa, può permettersi di ignorare. L'economia va bene, le imprese vanno anche meglio. E tuttavia, per la forza lavoro, i panorami vanno intristendosi di giorno in giorno. Più in concreto: i posti «sicuri» vanno disperdendosi nel vento come foglie d'autunno, mentre le buste paga dei «sopravvissuti» vanno pensosamente «rattrapendosi» sotto l'incalzare di quello che sembra a tutti gli effetti essere il preannuncio di un lungo inverno.

Il caso At&t

Che accade? Il recentissimo caso della At&t e dei suoi 40mila licenziamenti, ha in questi giorni riproposto il problema con la forza esplicativa d'una parabola. Nonostante i disastrosi effetti d'una non lontana «fusione sinergica» - quella del '91 con la NCR, destinata a sposare telefono e computer - l'impresa ha infatti registrato, nell'ultimo anno, profitti netti per ben oltre 4 miliardi di dollari. Eppure, lungi dall'accrescere la propria forza lavoro, non solo ha deciso di licenziare, ma di licenziare in massa. Perché?

Qualcuno - con felice metafora - ha paragonato i comportamenti del gigante della telefonia Usa a quelli d'un pugile in attesa del *match* della sua vita. Vale a dire: in vista di quella che da tempo i media vanno chiamando «la guerra per la conquista del cyberspazio» - una «guerra» che richiede grande agilità e flessibilità - la At&t va, come si dice, allenandosi per «perder peso», più propriamente (crudele, ma assai adeguata similitudine) per «eliminare ogni grasso superfluo».

Nulla di anormale, nonostante i titoloni dei giornali. Tutti i settori più tecnologicamente moderni e vitali dell'economia - quelli, in genere, più legati agli sviluppi della cosiddetta «rivoluzione dell'informazione» - vanno di questi tempi elaborando strategie d'attacco in preparazione del grande conflitto. E tutte, esplicitamente o implicitamente, in modo massiccio o soltanto «strisciante», si liberano di personale. Nessuna eccezione: puntualissimi, i licenziamenti arrivano sia quando - andando contemporaneamente come la At&t - le imprese cercano nuove energie attraverso gli *spin-offs* (divisione dell'a-



IL PIANO AT&T

La ristrutturazione di AT&T con la selezione delle sue attività in tre società indipendenti costerà al colosso statunitense circa 4 miliardi di dollari. Il 70% dei tagli occupazionali sarà portato a termine entro la fine dell'anno in corso.

I TAGLI PREVISTI...

Totale dipendenti: 300.000
Riduzione organico: 40.000

...I RICAVI NEI PRIMI NOVE MESI DELL'ANNO...

1994: 3,37 mld di dollari
1995: 2,82 mld di dollari

1995: Saranno investiti 4 mld di dollari per le ristrutturazioni previste e la riduzione dei dipendenti.

Licenziamenti: 30.000
Dismissioni: 16.000
6.500 dirigenti (4.500 dipendenti) (dismissioni incentivate)

Esperti e analisti sono fiduciosi: «Andrà bene anche il 1996»

Buone prospettive per l'economia americana nel '96. E quanto prevedono alcuni analisti interpellati dal quotidiano *Washington Post*, secondo cui vi sarà crescita, seppure moderata, e gli investitori dovrebbero approfittarne. Il tasso di disoccupazione è sceso nel corso del '95 al 5,5%, e secondo gli economisti, rimarrà a tale quota anche nel '96: tentare di ridurlo ulteriormente si tradurrebbe in un aumento dell'inflazione. Effetto delle politiche di aggiustamento della Federal Reserve, con il taglio in luglio e dicembre dei tassi di interesse a brevissimo termine. Un buon segnale è anche dato dal positivo andamento del mercato mobiliare nel '95: l'indice Standard & Poor che riflette l'andamento di 500 titoli azionari è aumentato di un terzo, mentre le obbligazioni ed i titoli di stato hanno recuperato sul '94. Secondo Sung Won Sahn, capo degli economisti della *Norwest bank* di Minneapolis, «nel '95 la borsa ha registrato nuove quotazioni per 67 titoli, i tassi di interesse a lungo termine sono scesi di due punti percentuali netti, sarà però difficile ripetere questi risultati nel '96». Per John Lipsky, economista della *Salomon Brothers Inc.*, il Pil reale Usa nel '96 aumenterà del 2%, con una disoccupazione invariata al 5,5% e l'inflazione in calo del 2,8 al 2,6%. Analoghe le previsioni di Mickey Levy, della *Nationsbank corp.*, che prevede un'inflazione in discesa al 2%. Poco ottimista è invece Donald Strauszheim, economista capo della *Merrill Lynch & co.*.

Lavoro, la «sindrome» americana
L'economia tira, ma le industrie tagliano posti

Il caso della At&t (40mila licenziati) ripropone con la forza d'una metafora un fenomeno ormai tipico: l'economia va bene, le imprese vanno anche meglio; eppure i posti di lavoro «sicuri» tendono a scomparire e le buste paga di gran parte dei dipendenti ad alleggerirsi. Qualcuno chiama tutto ciò «economia del chi vince piglia tutto». E su un punto tutti ormai concordano. Si tratta d'una tendenza destinata a durare.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

zienda), sia quando entusiasticamente s'abbandonano all'onda della *mergmania* (mania della fusione) che caratterizza questa fine millennio. Un esempio per tutti, da un altro dei setton attualmente in auge, quello bancario. Recentemente la *Chemical Banking Corp* e la *Chase Manhattan* hanno consumato un matrimonio da 10 miliardi di dollari, trasformando se stesse nel più grande colosso bancario americano. Risultato: un aumento del 10% nelle quotazioni delle loro azioni (una cosa analoga è accaduta alla At&t quando ha annunciato la propria ristrutturazione) ed una perdita di 12mila dei 75mila posti di lavoro esistenti.

Lucl e ombre

Il fenomeno acquista ancor più evidenza, se si osservano i dati generali. L'economia Usa ha, oggi, tutte le caratteristiche di quello che gli esperti definiscono «uno stato di tranquillo benessere»: crescita moderata (2-3 per cento all'anno), inflazione totalmente sotto controllo. E, se statisticamente considerata, anche la disoccupazione presenta dati più che rassicuranti: 5,6 per cento, senza alcun significativo

segnale - se si esclude il più 0,1 dell'ultimo mese - di tendenza all'aumento. Qualcosa di non troppo lontano, insomma, da ciò che gli economisti usano definire «piena occupazione». Eppure le grida d'allarme vanno facendosi, sul fronte del lavoro, sempre più diffuse ed angosciate.

Affidiamoci, per capire, alle parole di un altro noto sovversivo: Alan Greenspan. Parlando lo scorso ottobre a Chicago, il direttore della *Federal Reserve* ha detto: «Nel complesso, la crescita dell'occupazione è rimasta sostanzialmente stabile, nonostante i licenziamenti annunciati. Ma tutto ciò sembra non avere effetto alcuno sul timore di perdita del posto che percorre la forza lavoro». Un timore, questo, ha aggiunto Greenspan, che «sicuramente ha giocato un ruolo significativo nel rallentamento della crescita delle compensazioni».

Qualche altro dato, per completare il quadro. Nell'ultimo anno, l'economia americana ha in teoria prodotto 1,2 milioni di nuovi posti di lavoro. Ma l'effettivo aumento della forza lavoro è stata di soltanto

379mila unità. Segno che gran parte della «nuova occupazione» era in realtà formata da posti precari o a *part time*. Ed ancor più grigi appaiono gli orizzonti sul piano salariale. L'ECL (*Employment Cost Index*) è stato calcolato quest'anno dal Dipartimento al Lavoro in un modestissimo più 2,4 Meno 1 per cento, una volta considerata l'inflazione. Nessuna sorpresa, se si considera che, tra l'89 ed oggi, il reddito della famiglia americana media ha subito una diminuzione pari al 7%.

Ed Albuquerque...

Per spiegare in concreto il fenomeno, il giornalista di *Fortune* Joseph Spiers - lo stesso a cui si deve la frase che apre quest'articolo - ha avuto una felice idea. Quella di analizzare nel microcosmo di Albuquerque, New Mexico, da tutti considerata una delle più «emergenti» città americane. E questi sono stati i risultati. Dei 15.500 posti creati ad Albuquerque l'anno passato, una rilevante parte (7.100) erano lavori precari e malpagati. Tanto malpagati da garanti-

re ai beneficiari un reddito non superiore ai 10-15mila dollari all'anno. I «posti buoni» - quelli da 50-80mila dollari annuali - non erano, per contro, più di 700.

Più produttività, insomma, e più povertà. Questo è quello che, molti anni fa, aveva previsto il premio Nobel per l'economia Wassily Leontief e questo è quello che, mutatis mutandi, sta di fatto accadendo oggi. Philip J. Cook e Robert H. Frank, in un recentissimo libro, chiamano tutto questo «*The Winner-Take-All Society*», la società del chi vince piglia tutto. Un'immagine che è la negazione di quella teoria del *trickle-down* che fu, e resta, l'anima della *reaganomics*. Ovvero: lasciate che i ricchi s'arricchiscano e qualcosa finirà per «sgocciolare» anche verso il basso.

I dati dicono come anche questo striminzito ruscetto tenda oggi a farsi più avaro. E come la «rivoluzione tecnologica» in corso prepotentemente contribuisca ad ulteriormente serrare i rubinetti. Tempi durissimi attendono, ovunque, quelli che un tempo si chiamavano «i lavoratori».

Gm, Chrysler e Ford fuori dal tunnel. E anche Detroit rinasce
Industria auto: le «Big three» di nuovo ai vertici mondiali

■ DETROIT. «Il 1995 è stato un buon anno», afferma Jack Smith, numero uno della General Motors, dell'industria e dell'auto mondiale. Nel centesimo anno della nascita dell'automobile, al salone di Detroit, si tirano le fila di un decennio travagliato durante il quale i costruttori Usa sono riusciti a ribaltare le previsioni che li vedevano soccombere a breve ai giapponesi. La grande ristrutturazione produttiva iniziata negli anni Ottanta è quasi conclusa e i risultati sono complessivamente positivi. Le Big Three insieme - General Motors, Ford e Chrysler - sono tornate a condurre le classifiche.

Mercato in caduta

Il mercato nord americano nel 1995 ha perso quasi 600mila auto, il 4% di vendite, scendendo sotto la soglia dei 15 milioni di unità (14.887.000), superata nel 1994. Nonostante ciò, resta il primo mercato mondiale. E soprattutto gli utili sono talmente alti (da record, assicura la GM) da non impensierire i vertici di Detroit. Tutte e tre le case americane stanno espandendo la propria presenza in nuove aree mondiali, specie in Sud America, Sud Africa e in particolare in Asia. È qui che tutti prevedono la maggior crescita nei prossimi anni. Secondo Jack Smith, nella sola Cina tra 15 anni si venderanno almeno venti milioni di veicoli superando così persino l'area Nafta (Usa, Ca-

lifornia e Messico). Non per niente, GM, Ford e Chrysler - come gran parte delle maggiori case mondiali - stanno stringendo accordi nell'Estremo Oriente per trovarsi ben attrezzati di impianti già allo scadere del millennio.

India, Indonesia, Malesia e Cina sono letteralmente prese d'assalto. Ma anche Polonia e Russia, ad esempio, sono nel mirino delle Big Three che vedono un futuro di crescita molto contenuta nelle aree più industrializzate. «Stati Uniti, Europa e Giappone - dice Smith - devono tirare la cinghia per arrivare a pareggiare i bilanci. E questo non favorisce certo nel breve periodo la ripresa dei consumi».

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA DALLÒ

conti con sette stabilimenti giapponesi e due europei (Mercedes e Bmw) che spingono e tengono sempre sulla corda i tre gruppi di Detroit. Dal 1992, anno del sorpasso sui giapponesi (la Ford Taurus per il 4° anno consecutivo ha battuto nelle vendite la Honda Accord), ad oggi con un'accelerazione notevole sono riusciti a raggiungere la qualità più alta, il costo più basso e la maggiore produttività mondiale. Ora si lavora sulla produttività che pur essendo arrivata quasi al limite ha possibilità di aumentare proprio con l'espansione in altre aree mondiali (in un quinquennio GM ha conquistato dodici nuovi mercati). Basta vedere l'incremento del fatturato extra. Usa della General Motors: dieci anni fa valeva il 20%, oggi è già al 33%, ed entro il 2002 dovrà raggiungere il 50%.

Naturalmente, il «mercato aper-



Il presidente Robert Eaton e il vicepresidente esecutivo della Chrysler posano con un nuovo modello della loro casa. Ap

to sul mondo» non è esente da costi interni. Nell'ultimo decennio nel Michigan le Big Three e il loro indotto hanno chiuso 54 stabilimenti, ristrutturato altri con conseguenze sociali pesanti (meno 18% degli occupati). Dal 1985 ad oggi l'esodo, in gran parte forzato, da Detroit e dal Michigan, ha più che dimezzato i residenti nella capitale mondiale dell'automobile, che sono passati da oltre tre milioni a poco più del milione attuale. Compresse le otto «contee» che compongono la grande Detroit si arriva a 4,7 milioni di abitanti.

La rinascita di Detroit

La «cura» del democratico Dennis Archer, il primo sindaco nero di Detroit eletto alla fine del '92, sta però producendo buoni frutti. Il cuore della città si sta risvegliando. Molti degli edifici, bruciati e devastati durante la rivolta urbana della popolazione di colore all'inizio de-

gli anni '80, sono stati ripristinati ed altri sono in ristrutturazione. L'inverno gelido di questa regione ai confini col Canada non favorisce la vita all'aperto, ma l'atmosfera che si respira oggi, rispetto solo a tre anni fa, è decisamente più serena e ordinata. Lavorando su tutti i settori, in tre anni, si sono guadagnati 13mila nuovi posti di lavoro. Gli occupati sono quasi la metà della popolazione della grande metropoli. I senza lavoro sono 135mila e il tasso di disoccupazione è in calo: il 5,8% nel '94, il 5,4 nel '95 (in ottobre si è toccato il minimo storico col 4,4%), al di sotto quindi della media federale che è del 5,6%. Gli investimenti per l'edilizia hanno superato nel '94 i 2 miliardi di dollari e il risparmio familiare i 41 miliardi di dollari.

Siamo però nell'anno delle presidenziali per la Casa Bianca e questo ha riflessi ben precisi sui

rapporti politici tra il governatore del Michigan, John Engler, e il sindaco di Detroit. Il primo, infatti, è un repubblicano in corsa per la vicepresidenza con Bob Dole. Archer, invece, è un probabile candidato al gabinetto di Clinton, se venisse rieletto. Questo conflitto si traduce nel tentativo di Engler di frenare il programma di rinascita di Detroit del sindaco democratico. Le conseguenze di un eventuale stop all'elezione di Archer potrebbero essere drammatiche. Il maggior problema attuale della grande Detroit - dove la povertà è abbastanza diffusa - è la lotta alla criminalità derivante dalla droga: sono 130mila i detenuti per questa ragione in tutto il Michigan. Si calcola che se non si riesce a bloccare questo fenomeno, entro il 2000 un impiegato statale su tre sarà destinato a fare da guardia carceraria e il costo sociale della detenzione sfiorerà i 2mila miliardi di lire.

Niente dati
E la «Fed» resta senza bussola

La chiusura del Dipartimento del lavoro americano, e di altre agenzie governative responsabili della raccolta dei dati economici, sta assottigliando al minimo il flusso di informazioni che le istituzioni e i mercati finanziari americani usano per le loro decisioni. L'ultimo esempio di questo congelamento delle notizie sull'economia Usa viene dalla banca centrale degli Stati Uniti: la Federal Reserve, infatti, proprio ieri mattina ha annunciato di dover rimandare a data da destinarsi la pubblicazione del dato sulla produzione industriale americana in dicembre. Questa statistica rappresenta uno dei più importanti indicatori sulla base dei quali la Fed imposta le proprie strategie di politica monetaria. Un gruppo di economisti ha espresso ieri il timore che le stesse imprese americane possano commettere errori di valutazione nel decidere i loro piani di produzione per i prossimi mesi a causa dell'assenza di molti dati economici. Le uniche statistiche significative arrivate nelle ultime tre settimane, da quando cioè è iniziata la chiusura degli uffici pubblici per la mancanza di un accordo sul bilancio, segnalano un progressivo ulteriore indebolimento della ripresa e vendite deludenti nella stagione natalizia. L'insufficienza dei dati renderà particolarmente difficile il compito della «Fed», chiamata nelle prossime settimane a decidere sull'opportunità di un nuovo taglio dei tassi negli Stati Uniti.